

DA UOMO A NUMERO

Posted on 17 November 2026 by Silvana Sciacca

Category: Letture

Recensione del libro a cura di Igor Bartosik e Adam Willma, *Io dal crematorio di Auschwitz* (*Ja z krematorium Auschwitz*), intervista a Henryk Mandelbaum, ex prigioniero membro del Sonderkommando nel KL Auschwitz, Museo statale di Auschwitz-Birkenau.

Leggere questo libro di neanche 100 pagine lascia il segno. Siamo davanti a un uomo, ebreo polacco, fatto prigioniero dai nazisti e usato dagli stessi per ripulire le camere a gas. Henryk Mandelbaum fin dall'arresto pensava che da questa storia non ne sarebbe uscito vivo e invece è diventato uno dei superstiti salvatisi per una "Volontà della Storia", che preserva chi è dotato di una tempra resistente a qualsiasi colpo che si possa subire nella vita.L'intervista è stata registrata in più tempi da Adam Willma tra il 2003-2004 ed è stata conclusa nel 2008, quando il protagonista aveva già 86 anni.

L'opera è suddivisa in 4 capitoli più un postscriptum. Nel I capitolo il protagonista narra la sua vita prima dell'arresto, descrive la sua famiglia e i posti nei quali è vissuto; soltanto dal II capitolo si comincia a parlare della Seconda guerra mondiale, scoppiata quando Henryk aveva diciassette anni e ancora non aveva ben capito cosa essa fosse: soltanto quando iniziarono le deportazioni egli comprese che la guerra sarebbe stata una minaccia per gli ebrei. Henryk e la sua famiglia furono portati nel ghetto di Dąbrowa - città appartenente al voivodato della Slesia - nel maggio del 1941, dove rimasero fino all'agosto del 1943: qui egli venne a sapere dell'esistenza di Oświęcim - *alias* Auschwitz, la città chiamata così in tedesco durante la dominazione austro-ungarica – associata all'omonimo campo di

concentramento. Nella seconda metà del 1943, durante il trasferimento dal ghetto di Dąbrowa, più piccolo, locale, a quello di Sosnowiec Środula, più grande, Henryk decise di scappare saltando giù dal camion dove rimasero i suoi genitori, suo fratello e sua sorella minori. Molti anni più tardi Mandelbaum seppe che la sorella si era salvata dalla furia nazista, mentre gli altri congiunti morirono nei campi di sterminio. Dopo la fuga Mandelbaum visse di espedienti fin quando venne arrestato dalla Gestapo, dopo essere stato denunciato da un suo vecchio conoscente. Così Henryk si ritrovò con altri dieci polacchi – cinque cristiani e cinque ebrei – e in tre finirono poi nel Sonderkommando di Auschwitz.

Nel III capitolo si entra nel cuore della vicenda con la descrizione della vita del campo dal punto di vista del prigioniero, quale diventa il protagonista, tatuato con il numero 181970. Questo è il capitolo più corposo del libro perché pieno di particolari su quello che succedeva nelle camere a gas – dettagli spesso crudi e, per questo, incisivi. Mandelbaum ha un impatto terribile con la vita del campo, soprattutto quando capisce quali saranno i suoi compiti in quel luogo. Inizialmente gli danno da sistemare il pane per l'esercito nel magazzino, ma dopo due settimane Henryk viene scelto, assieme ad altri due compagni di prigionia, per bruciare i cadaveri di uomini uccisi con il gas. L'intervistato descrive le scene, di cui fu costretto a essere spettatore, con molta vividezza poiché gli sono rimaste impresse nella memoria indelebilmente, portando così il lettore a immedesimarsi nell'orrore da lui stesso vissuto in prima persona. Viene fatta questa domanda al protagonista intervistato: - *Che cosa vide?* Risposta: - *Delle cataste di cadaveri, "delle vesciche gonfie", perché faceva caldo, e non erano riusciti a bruciarli in tempo. Li vidi trascinare i cadaveri, tagliare loro i capelli, strappar via i denti. Fumo e fuoco. Mi tornarono alla mente le parole di mia madre: se non fossi diventato un uomo buono, sarei andato all'inferno. Stavo vedendo l'inferno. Ma mi rendevo anche conto che non avrei potuto fare l'eroe, che avrei dovuto fare quello che mi ordinavano, perché altrimenti, un momento dopo sarei finito anch'io nel forno.*

Mandelbaum resiste – nonostante il rigetto di ciò che è costretto a fare – soltanto perché è cosciente che se non avesse obbedito agli ordini lo avrebbero fucilato, lo avrebbero finito in qualche modo. La sua resilienza fu dovuta anche al fatto che fosse ancora giovane e forte, nonché psicologicamente sano. Alla domanda: - *Si ricorda il primo uomo che ha cremato?* egli risponde: - *Ce l'ho sempre fisso nella memoria, quel corpo giace di fianco a me ancora oggi. Un uomo anziano, già gonfio perché era rimasto al sole*. E alla domanda: - *Di lontano si vedeva il fuoco delle cataste?* Mandelbaum risponde: - *Certamente, di notte facevano una luce così forte che si sarebbe potuto leggere un libro*. Questa risposta fa venire in mente il film del 2023 diretto da Jonathan Glazer, *La zona d'interesse*, tratto dal romanzo di Martin Amis, vincitore di due premi Oscar. Questo libro – oggetto del nostro interesse – e il film sembrano interfacciarsi vicendevolmente poiché, nella documentazione che lo spettatore e il lettore devono realizzare, i diversi elementi si integrano affinché si possano formare delle immagini che facciano comprendere la tragedia umana che ha colpito milioni e milioni di persone in quel determinato periodo storico. Nessun romanticismo, nessuna edulcorazione, niente che possa far pensare che l'essere umano nasca totalmente buono e che poi venga sviato dalla società, secondo la credenza propria di J.J. Rousseau, tramandataci da un certo filone filosofico come vera. Le parole di Mandelbaum sono lame che entrano nella carne e la lasciano con cicatrici evidenti, le quali possono essere il preludio a un esame di coscienza per gente che abbia una sensibilità sviluppata. Certamente chi non possiede empatia non riuscirà neanche a leggere l'opera, così come sarà scandalizzato dalla visione del film, che riprende le tracce del nostro libro.

Il IV capitolo narra dell'ultimo periodo vissuto da Mandelbaum nel campo e la successiva liberazione, avvenuta attraverso la fuga. Quando i nazisti cominciarono a subodorare la sconfitta – man mano che l'assedio di Leningrado si evolveva e andava verso la conclusione con la sconfitta della Wehrmacht, nella battaglia conclusasi il 27 gennaio 1944 e la definitiva liberazione della città – ad Auschwitz si cominciò la smobilitazione, innanzitutto smantellando i crematori e bruciandoli, già dal novembre 1944.

Gli uomini del Sonderkommando non servivano più e quindi furono fatti evacuare dal campo: durante la marcia del 18 gennaio 1945 Mandelbaum decise di scappare e ci riuscì dirigendosi verso Sosnowiec.

Il protagonista della nostra storia decise, appena ne ebbe l'opportunità, di testimoniare sulle atrocità che aveva visto e vissuto. Ascoltiamo dalla sua viva voce queste parole registrate: - *[...] Qualche giorno dopo la liberazione, alcuni conoscenti mi dissero che sulla stampa c'era un annuncio che parlava di un'inchiesta a Oświęcim. Cercavano dei testimoni. Ci andai e feci la mia testimonianza.* Mandelbaum, dopo la liberazione, fu anche uno dei testimoni più importanti nel processo a Rudolf Höss, che poi fu condannato a morte.

Secondo la scrivente, la parte più interessante di questo libro è quella del postscriptum, poiché collega la storia passata con le riflessioni sulle vicende dell'uomo contemporaneo, infatti è proprio vivendo e conoscendo gli accadimenti che l'uomo diventa consapevole di se stesso e questo lo aiuta a trovare un senso alla propria vita. Alla fine del IV capitolo Mandelbaum aveva risposto a questa domanda: - *L'uomo per che cosa vive?* Risposta: - *Per vivere. Per lasciare un buon ricordo di sé. Su questa terra l'uomo è un subaffittuario. Tutto quello che abbiamo, lo abbiamo in prestito per quei pochi anni di vita. Nell'uomo c'è il peccato originale: materialismo, egoismo e antagonismo. Uno ha queste caratteristiche in misura maggiore, un altro in misura minore. Ma bisogna anche dire che senza l'uomo non c'è nulla. Tutta questa tecnica incredibile, i computer, internet... Dappertutto c'è bisogno dell'uomo. L'uomo ha bisogno dell'uomo.* Il giornalista incalza: - *Ma l'uomo è anche causa di sofferenza per l'altro. L'uomo ha ucciso altri uomini ad Auschwitz.* Risposta: - *Là, nel Sonder, cercavo di fare coraggio ai miei compagni che non ce la facevano più. Perché io non cedo facilmente. [...] L'ottimismo è importante. La maggior parte degli uomini non è cattiva, solo non sa come vivere con se stessa [...].*

Questa ultima frase della risposta si può collegare alle riflessioni del postscriptum, così che le conclusioni possono essere il motivo della lettura di questa breve e intensa opera, perché in esse il lettore comprende cosa sia

vivere una vita etica. I concetti di etica ed educazione sono desueti nelle discussioni fra i soggetti della contemporaneità, anche fra gli addetti ai lavori, perché il modo classico di intendere queste nozioni è stato trasformato dall'uso smodato e, a volte, perverso della tecnica. Infatti, alla domanda: - *Come vede il mondo di oggi?* Mandelbaum risponde: - *Lo vedo male. Non si tratta di me, ma delle generazioni future. I capi di tutto il mondo dovrebbero sedersi attorno a un grande tavolo e finalmente parlarsi.* Ecco il concetto di dialogo che entra in scena! Oggi si dialoga? È questa 'la' domanda che bisogna porsi. Se non si dialoga in famiglia – poiché ogni membro familiare è esclusivamente impegnato a soddisfare le proprie necessità, chiuso in se stesso come un riccio – come si può pretendere che si dialoghi nelle Istituzioni? E perché l'uomo è chiuso in se stesso come una monade "senza porte né finestre"? Perché il pensare esclusivamente a se stessi non richiede un impegno morale in quanto non domanda un granché di sforzo per seguire i propri impulsi. L'uomo oggi non è più abituato ad ascoltare gli altri – come effetto della chiusura in se stessi – e quindi permane nel proprio egoismo, di cui è impastato fin dalla nascita. Questo non significa che l'uomo è cattivo, ma che cerca di seguire in automatico la propria natura, che Hobbes esplicitava nell'espressione "*homo homini lupus*". Se c'è la guerra è perché l' "*ego*" predomina. È proprio questo che ci insegna la vicenda di Mandelbaum: se l'uomo non imparerà a conoscere se stesso continuerà a ripetere i medesimi errori e non ci sarà mai pace nel mondo. La scuola dovrebbe aiutare gli studenti a creare una comunità cooperante, sicché gli insegnanti dovrebbero proporre una didattica sotto forma di dialogo allo scopo di far acquisire una coscienza critica attraverso l'analisi delle proprie esperienze e degli eventi che propone la Storia. Si fa questo in Italia? Mi sembra ancora lontano questo orizzonte.